

Cronache e storia della ripartenza

Luigi Spinelli

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(luigimario.spinelli@polimi.it)

Cento anni fa nasceva Welwyn Garden City, la seconda realizzazione concreta di un lungo processo di proposte per una ripartenza del modo di abitare il territorio, che oscillavano tra la teorizzazione filosofica e sociale di Howard e il progetto del ridisegno dello spazio pubblico e privato di Unwin e Parker.

Di fronte all'allarme e alla preoccupazione per la crescita incontrollata della città industriale, la reazione era quella di un ridisegno e di una riorganizzazione del territorio per nuclei conclusi, con residenze vivibili e opportunamente distanziate, in una condizione ambientale salubre, sostenuta da convincenti soluzioni sociali ed economiche. Come ricorda Paolo Sica nella sua *Storia dell'urbanistica* (1978) «Poche volte, nella storia delle idee sulla città, le attese e le tendenze del 'pubblico' risultano così felicemente all'unisono con le sensazioni veicolate dagli aspetti più appariscenti di una proposta. Poche volte un programma-progetto riesce a riassumere [...] gli elementi più significativi, ma anche fra di loro assai contrastanti, di una pluridecennale tradizione di cultura, tanto da generare in pochi anni un forte movimento di opinione». Un modello che ha avuto ambigue interpretazioni e derive nel contesto italiano, fino alla sua inapplicabilità, come sottolineava in *Equivoco della città giardino* Carlo Doglio (1953), il quale le garden city le aveva effettivamente visitate con il sostegno di Adriano Olivetti, criticando acutamente la troppa distanza tra l'idealità dei presupposti e la reale ricaduta nei risultati.

A cento anni di distanza, e dopo quello che è avvenuto nell'ultimo anno, diversi sono i temi suggeriti da questo modello della storia che interessano l'urgenza attuale di una ripartenza.

Per primo il tema della vicinanza, della dimensione comunitaria che garantisce la condivisione di interessi, delle modalità d'uso e relazione tra spazio pubblico e privato, della divisione in quartieri. Un tema che ha interessato qualche tempo dopo alcuni tra i più attenti architetti, da Louis Kahn agli Smithsonian. Poi il tema della preoccupazione igienica, della salubrità dell'ambiente e della qualità dei luoghi: non è un caso che la consapevolezza delle teorie di Howard si fosse formata negli uffici sanitari delle contee inglesi. Sbandierato negli anni del funzionalismo, e mai effettivamente considerato come uno dei parametri di relazione tra le persone, questo aspetto irrompe oggi violentemente nelle nostre abitudini. Un ulteriore tema nasce dall'analogia con il cambio di prospettiva che comprendeva, all'interno della sua strategia, l'utilizzo, allora di finanziamenti statali, oggi di un piano di copertura finanziaria a livello europeo. La storia delle

garden city ci racconta dell'attenzione al costo delle opere pubbliche, dei finanziamenti e della costituzione progressiva di un capitale finanziario collettivo e circolare nel sostegno economico del modello insediativo, garanzia di controllo della comunità sul valore del suolo. Oltre che di imprese municipali e cooperative, uno dei contributi di questo numero sottolinea anche il ruolo del cibo nell'esercizio di gestione delle risorse locali, e di come l'esempio delle garden city, in special modo quello di Letchworth, possa rendere attuali riflessioni per la sostenibilità futura e per i paesi in via di sviluppo. Infine il tema della dimensione e del ruolo della pianificazione, affrontato nel contributo che mette a confronto la scala di intervento urbana e regionale e l'urban design. Le forti analogie tra la proposta di un secolo fa e l'urgenza dei nostri giorni fanno riflettere sulle scale del controllo amministrativo, sull'equilibrio tra risorse naturali e sviluppo economico, sui limiti dimensionali degli insediamenti, su distanze e infrastrutture sostenibili, controllo energetico, inquinamento e cambiamenti climatici, immigrazione pianificata.

In un altro racconto di ripartenza, dal buio della seconda guerra mondiale e di una guerra civile, il cinema ha assunto, soprattutto a Milano, un ruolo importante.

Dopo i bombardamenti e l'improvvisa battuta d'arresto di molte attività per i danni ingenti a edifici che erano motore della vita cittadina, nel 'cuore ferito' della città si ricomincia una nuova vita. Il desiderio di un ritorno a ritmi di lavoro con una parvenza di normalità è forte, anche con le limitazioni di approvvigionamento e di orari. Come oggi. All'interno del fervore di iniziative sono la ristrutturazione di sale cinematografiche esistenti e l'apertura di nuove, con l'aiuto di una normativa della Prefettura del novembre 1945 che ne permette la realizzazione in sotterranea e con una diffusione maggiore su tutto il territorio di Milano. La voglia di andare al cinema non coinvolge più solo le classi sociali che frequentano le sale del centro storico, ma investe tutti gli strati di popolazione in tutti i quartieri della città. Anche le pellicole del tempo sembrano accompagnare questo democratico neorealismo. Teatri storici come il Dal Verme subiscono la mutazione in sala cinematografica e la scomparsa del palcoscenico per sfruttare gli interessi economici cresciuti con il fenomeno. La Broadway di Milano è corso Vittorio Emanuele, soggetto a continui e frenetici avvicendamenti nell'offerta dei luoghi del divertimento, che offre locali per le distrazioni di un pubblico trasversale a tutti i livelli culturali e tutte le tasche. Si distingue il Cinema

Astra, con 1100 posti a sedere, promosso dall'americana Metro Goldwyn Mayer, dove Alessandro Rimini e Mario Cavallé importano suggestioni dal Radio City Music Hall nella forma dell'atrio – oggi riconoscibile in un famoso *store* del centro di Milano – per le innovazioni impiantistiche e tecnologiche, per la programmazione degli spettacoli a orario fisso e la prenotazione del posto. Ad una prima fase del fenomeno, quella della voglia compulsiva di immagini per sognare, segue una seconda, caratterizzata dalla frequentazione delle prime visioni dei film, con intenti di presenzialismo mondano e ostentazione dell'eleganza: sale come l'Arlecchino e il Manzoni si distinguono anche per il pubblico che le frequenta.

In generale, i numeri della capienza sono impressionanti, soprattutto se confrontati al nuovo modo di pensare la nostra partecipazione ai luoghi pubblici e ai parametri di distanziamento nella ripresa di questi mesi.

Dopo la ripartenza del dopoguerra, questo modello subirà contrazioni e trasformazioni nelle sue modalità di offerta. Con la diffusione in tutte le case dell'apparecchio televisivo, e le relative liberalizzazioni del mercato, la crisi irreversibile degli attori minori di questo settore innesca una serie di mutazioni di ruolo non solo delle sale cinematografiche ma della connotazione dei luoghi pubblici ad esse legati e della strategia di posizione nella città. Il servizio si conclude con alcune proposte di sostenibilità attuale. Attraverso l'esame del cinema multisala, dell'avvento di Netflix, del fenomeno della sale parrocchiali o 'della Comunità', delle piattaforme digitali più recenti, e senza dimenticare il primato che la città ha sempre avuto nel consumo della produzione cinematografica nazionale, si vuole studiare una riformulazione delle pratiche d'uso e una messa in rete di questi spazi.

Progetto e ricerca, le parole che compongono il titolo e il significato dell'*Anteprima*, hanno nella loro stessa natura il significato di una ripartenza e di una sperimentazione costante. Il dibattito in corso nei settori disciplinari di progettazione nelle Scuole di architettura italiane si muove su piani diversi: il rapporto tra teoria e prassi; il passaggio dalla riduzione alla complessità, con il ruolo essenziale della committenza; il significato e le scale di approfondimento del decarliano progetto 'tentativo' o la natura 'esplorativa' del progetto; l'approccio per abduzione – cioè il procedere per ipotesi e congetture – nel progetto e nella ricerca; il passaggio dal caso specifico alla risoluzione di una necessità; la questione tipologica. Attraverso questi piani diversi, il saggio analizza il progetto di architettura come strumento di conoscenza e al tempo stesso prodotto di ricerca scientifica, per concludere con alcuni requisiti necessari a una sua riconoscibilità e rivalutazione, nonostante le difficoltà della ricostruzione del suo processo.

Anche alcune realtà descritte in *Spazio Aperto*, tra Torino, Dublino, Cosenza e Napoli, si affacciano al futuro esigendo delle ripartenze. La necessaria progressività delle trasformazioni nel tessuto urbano, a una media o piccola scala; la capacità di risposta al rallentamento di queste e alla crisi economica, con la conseguente perdita di potere decisionale delle istituzioni pubbliche e una nuova configurazione degli attori imprenditoriali nella scelta delle localizzazioni; lo stato della ricerca sugli interventi di rigenerazione nei centri storici, dove vuoti urbani con carattere di incompiutezza possono costituire una nuova risorsa per rinnovare i processi e gli strumenti di pianificazione, sono i temi che emergono da questi ultimi contributi, a dimostrazione di come le cronache dei nostri giorni possono trovare un'indicazione dai racconti che compongono questo numero di *Territorio*.